

Qualcuno cerca il Graal tra le Reliquie della Cattedrale

Dietro l'alta grata che impedisce il contatto fisico dei fedeli con il fascino inquietante che emana dalle reliquie della Cattedrale, non abbiamo trovato parecchi dei reperti catalogati nel 1583 da Francesco Pozzo, regio ispettore dei Beni Prelatizi. Certo per varie ragioni dopo quasi cinque secoli. Non vi abbiamo rinvenuto la mammella di Sant'Agata e le tenaglie del suo martirio, né la freccia che trafisse San Sebastiano. E nemmeno i capelli della Vergine Maria e le gocce di ciò che fu il primo alimento del piccolo Gesù o ancora il fieno della greppia nella quale il divino neonato fu adagiato e offerto all'adorazione dei pastori e dei Magi.

Né il cingolo o i brani del velo caduti in braccio all'apostolo Tommaso quando la beata Deipara veniva assunta in cielo. Mentre accanto al contenitore argenteo del cuore di san Ciriaco non abbiamo visto l'arca con la testa di una delle diecimila vergini che scortarono in paradiso anche la struggente Suor Virginia di pascoliana memoria. Né, infine, abbiamo potuto aver diretta conoscenza del "frammento della vera Croce, lungo sei dita" lasciato per testamento alla città dal cardinale Giannettino Doria. Anche se va detto che diversi venerabili reperti restano variamente non identificabili o attribuibili ad alcuna delle arcane entità del martirologio cristiano. Per l'aspetto minuto che non suggerisce nulla a chi non sia un anatomo-patologo, e poi, naturalmente, per la mancanza assoluta di un'incisione sull'urna o di un brano di carta parlata con qualche lettera vergata con il consueto rosso sbiadito.

Forse alcune di tali reliquie, se non incredibili almeno assolutamente straordinarie, possono essere rimaste altrove, all'interno dello stesso Tempio dei Re, diversamente dalle altre raccolte dietro il cancello appositamente disegna-



to nel 1908 dall'architetto Francesco Paolo Palazzotto. Magari se ne troveranno ancora nella meravigliosa cupola di lapislazzuli della cappella del Crocifisso o nei pressi del marmo alabastrino della Vergine Libera Inferni. Mentre altre tracce del transito terreno di santi e divine presenze avrebbero potuto essere state semplicemente asportate e mai più restituite. Forse col pretesto di crearne di nuove semplicemente per "contatto" con un comune pezzetto di legno, ad esempio, o con grossi chiodi. Ciò che spiegherebbe l'assolutamente inconcepibile proliferare nei secoli di reperti simbolo della Passione.

Ma tutte le "assenze" delle quali abbiamo detto nulla tolgono all'eccezionale opportunità che ci è stata concessa dalla Curia di Palermo e che ha permesso - ad Andrea Ardizzone e a chi scrive, quali redattori di questa pubblicazione - di realizzare qualcosa di assolutamente inedito. La nostra catalogazione e la documentazione fotografica, tramite quasi duecento immagini a volte sconcertanti, di quasi tutte le reliquie contenute nella regia Cappella. Mentre delle vicissitudini che abbiano potuto occorrere a quanto manca alla classificazione di Francesco Pozzo una minima contezza l'abbiamo avuta personalmente dopo avere tenuto in mano, con ogni rispetto, il minuscolo scrigno d'argento nel quale una strisciolina di carta accenna invano ad una spina, atroce quanto quelle della celebre "Incoronazione" di Bosch. Ma della quale non resta traccia oltre al solco impresso sull'imbottitura di raso purpureo.

Mentre è la storia di gran parte delle vicende più drammatiche e decisive di Palermo che si può evincere dalle presenze delle urne -

Un sincero ringraziamento per la realizzazione di questo articolo va a Mons. Giuseppe Randazzo, Direttore dell'Ufficio Beni Culturali della Curia di Palermo, a Mons. Lo Galbo, Parroco della Cattedrale, e al Dott. Pierfrancesco Palazzotto, Vice Direttore del Museo Diocesano, che hanno reso possibile l'accesso e le riprese fotografiche.



capolavori di orefici, intagliatori e scultori in legno lungamente operosi in città - contenenti i resti fisici delle sante Patrone più note. E quelli di una folla di santi e martiri invocati dai palermitani nei giorni felici e nelle assai più numerose emergenze di quasi due millenni. Perché è noto come i decreti del concilio di Trento, del 984 e 985, che fissarono i fondamenti della dottrina cattolica sulle reliquie, risalissero alla *pietas* protocristiana relativa ai corpi dei martiri della fede. Corpi santi che dal terzo secolo cominciarono ad essere ritenuti per una comunità, piccola o grande, che li possedeva il presidio più sicuro contro epidemie, terremoti, disordini civili, carestie e perfino nei confronti dell'eresia.

In tal senso restano esemplari le processioni di un popolo di penitenti e flagellanti che per le vie di Palermo seguì le stesse arche che nella Cattedrale contengono resti imperdibili. Come il corpo di Santa Cristina, giunto qui nel 1160 da Bolsena in un sacco di cuoio che nelle foto e nella realtà appare praticamente intatto. Ciò che farebbe parte del soprannaturale trasmesso dai resti dei santi anche alle cose cui vengono a contatto. Mentre la stessa urna non mancò d'essere esposta sul piano della cattedrale accanto a quella della nuova Patrona, Rosalia Sinibaldi, già nel 1625, per rafforzare se possibile il metafisico presidio contro la peste che continuava a uccidere.

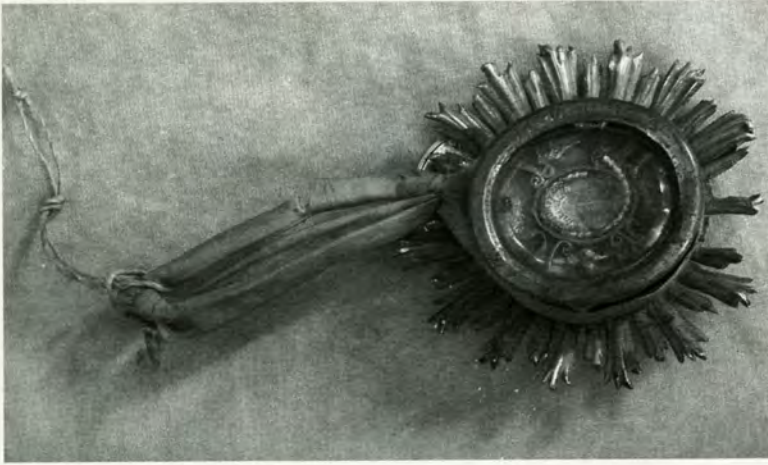
Ed è dal 1098 che il Tempio accoglie in separate urne - sontuose anch'esse nelle accennate foto - i resti di Santa Ninfa che la tradizione vuole nata presso l'attuale Badia dei Sett'Angeli e del suo arcivescovo San Mamiliano martirizzato insieme a lei. Oltre alle

ceneri di tre santi patroni veneratissimi un tempo e dei quali i palermitani d'oggi sanno poco: Eustazio, Procolo e Golbodeo. Mentre sono altre le urne processionali delle quali non si può tacere. Come quella storica con dei resti di Sant'Agata dei quali non abbiamo una più precisa nozione e quella della Maddalena, della quale diremo alla fine. E l'altra che è piuttosto un leggiadro cofanetto con la veste di broccato e il velo accuratamente ripiegato di Santa Caterina da Bologna. Impressionano, per contro, nei due cubi di terso cristallo le vuote occhiaie e i crani interi dei santi Leonardo confessore e Vincenzo martire.

Naturalmente è qui impossibile elencare una per una le altre reliquie le cui immagini rimarranno per un tempo indefinito e indefinibile nella memoria dei computer e nei supporti per le foto digitali. Citiamo, ancora, il braccio di Sant'Agata che sta in uno artistico reliquario d'argento, appunto con la forma di un arto e con davanti un lungo vetro che alla giusta distanza permette di vedere il radio e l'ulna della Martire resecati con chirurgica precisione. E poi la bella lastra del sepolcro di san Cosma confessore, paliotto dell'altare di fondo della cappella e decine di piccole reliquie - "incastornate" da antiche suore sul velluto scarlatto trapunto di fili d'oro - che possono essere frammenti d'osso, di pelle o di stoffa e i cui minuscoli cartigli citano nomi di santi al contrario molto grandi: Martino, Cristoforo, Bartolomeo, Agnese, Lorenzo, Agostino, Nicola. Non mancano nemmeno modeste schegge d'osso o frustoli d'epidermide miracolosamente intatti appartenenti agli apostoli Giovanni e Andrea e addirittura a Luca evangelista. ➤

Nella pagina precedente: teca con teschio di San Vincenzo Martire

A sinistra: prima urna che conteneva le ossa di Santa Rosalia
A destra: panoramica della cappella delle reliquie in cattedrale



Reliquie della Sacra
Famiglia

Ma al termine di due impensabili giorni di ricognizioni non mancarono le emozioni profonde procurate da due autentiche scoperte. Tali almeno per noi. Quella di uno scrigno rotondo grande quanto un orologio da tasca e l'altra relativa - a sinistra entrando in Cappella - al contenuto dell'imponente urna a cristalli della Maddalena cui s'accosta con casualità inquietante, se non di proposito, il rosso violento del mantello dell'Ecce Homo.

Nel reliquario minuscolo si scorgono frammenti d'oro, forse appartenenti a due orecchini rotti, insieme con altri filamenti non meglio identificati, definiti complessivamente "reliquie della Sacra Famiglia". Segni di un quotidiano provvisorio e terreno che non può non rimandare al fantastico reale dei vangeli apocrifi che descrivono, riuniti a cena per un pasto frugale, il falegname Giuseppe e la sua giovanissima Sposa palestinese concepita anche lei senza peccato. E intenti a discutere, umanamente preoccupati per il loro tenero Apprendista falegname. Il ragazzino che appena poteva scappava a parlare con i dottori e che più che al modo di costruire una sedia forse cominciava a pensare alla maniera di plasmare le anime secondo il suo credo rivoluzionario.

Infine, in tempi di neomillennarismo *new age*, mentre non si esaurisce la ricerca infinita dell'arca perduta e del suo introvabile Graal, come non restare almeno perplessi davanti all'eventualità pur fantasiosa secondo la quale *una parte della ineffabile Coppa* - dalla quale avrebbero bevuto Gesù e i discepoli nell'Ultima Cena e che avrebbe poi contenuto il sangue sgorgato dal costato del

Redentore - possa addirittura trovarsi qui, in questa Cattedrale. E ciò in base alla tesi della Maddalena moglie dell' *Homo Salvator Jesus* del quale avrebbe in tale status raccolto il sangue d'un erede tuttavia mai identificato. Ciò che resta solo materia, in mancanza di "prove" ampiamente accettate, di romanzeschi bestseller. Roba che tuttavia non soltanto un nostro vecchio compagno di scuola ora si decide a scartare, tanto più dopo che questi si è concentrato sulle sconvolgenti foto dell'urna che gli abbiamo mostrato.

Immagini nelle quali è plasticamente visibile quello che dovrebbe essere il piede sinistro quasi incorrotto di Santa Maria Maddalena e la cui minuta descrizione preferiamo omettere. Ma del quale il padre gesuita Giovanni Maria Amato riportò notizia nel "De Principe Templo Panormitano". Un volume prezioso stampato in latino nel 1728. Nella traduzione di Antonino Morreale (la copia consultata la dobbiamo alla cortesia del Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro, per conto del quale Arnaldo Lombardi è stato l'editore), vi si legge: "Sotto l'icona di Santa Maria Maddalena è posta una lapide di marmo con questa iscrizione: *Mentre era sommo Pontefice Alessandro VII, e regnava Filippo IV, (...) proprio allora Giannettino Doria S.R.E. Cardinale e Arcivescovo di Palermo diede a quel tempio, dove egli stabilì d'essere sepolto, il sacro piede di Santa Maria Maddalena che fu donato dal vicerè della Sicilia Filiberto, figlio di Carlo Emanuele Duca della Savoia. E così con il consenso del Senato, fu seppellito nella Cappella di Santa Rosalia questo presule, che non fu meno felice che sollecito nel ritrovamento del corpo di quella Vergine. Quel piede sacro rimase qui per sedici anni come segno della sua benevolenza e della sua protezione. Il senato di Palermo trasmise ai posteri il ricordo di questo evento, scolpito in una lapide di marmo il 13 agosto 1659*".

Se non andiamo errati, la dinastia del donativo dovrebbe essere la stessa che dette a Torino la Sacra Sindone. Aggiungiamo solo che quando con il citato amico ci siamo ritrovati a qualche passo dall'urna della Maddalena, egli ha accennato con sguardo eloquente alla coppa sbalzata in oro sotto la magnifica aquila che ad ali spiegate sostiene il peso della storica reliquia. ■